



Il lavoro con la valigia

Il contributo ai giovani meridionali che vanno al Nord

Ottocentomila lire come contributo statale per l'affitto ai giovani che si trasferiscono per lavoro dal Sud al Nord. Sì, ma da quando? E come si fa? Servirà un contratto patti in deroga o basterà una ricevuta? E se poi si è sposati? È ancora presto per trovare le risposte, perché il decreto risale al 16 gennaio e da allora c'è tempo 60 giorni per la conversione in legge. Al momento quindi deve ancora passare all'esame di Camera e Senato. Poi si tratterà di fare il regolamento attuativo. Tutto ciò che si sa è che il rimborso spese per l'affitto sarà individuale, durerà non più di 12 mesi e riguarderà almeno cinquantamila giovani d'età compresa tra i 19 e i 32 anni (o fino a 35 anni se si tratta di casi di disoccupati di lunga durata). Il giovane meridionale che ne vorrà beneficiare dovrà innanzitutto fare domanda per poter partecipare ad un Piano di inserimento professionale. L'obiettivo è quello di consentire di fare uno stage professionale e di formazione nelle aziende del Nord per poi comunque tornare nel Mezzogiorno. Ma con un bagaglio d'esperienze che consentano di creare un'attività imprenditoriale.

Un treno della speranza È ricominciata l'emigrazione dal Sud ma senza il miraggio del posto fisso

cui i sociologi del lavoro si stanno occupando è evidente anche al governo che ha approvato un decreto di sostegno all'emigrazione: 800.000 lire a chi decide di andare a lavorare al nord. Ma questa misura non è anche un segnale di abdicazione rispetto ad una politica per l'occupazione al sud?

«No, non mi pare questo. O meglio, se questo è vero, dobbiamo aggiungere che sempre le politiche a favore degli emigranti sottintendono il fatto che non è possibile evidentemente fare una politica per il lavoro. Da questo punto di vista è evidente che il provvedimento del governo segnala una mancanza. Ma una politica per il lavoro e una a sostegno dell'emigrazione non sono necessariamente in contraddizione. Non mi scaglierò quindi contro questa iniziativa. Emigrare è duro tanto vale che il governo faccia qualcosa per chi è costretto a questo passo».

Finora la sinistra ha privilegiato però la politica per il lavoro e per il lavoro nel mezzogiorno rispetto al sostegno all'emigrazione.

«Anch'io fino a qualche anno fa ero contrario a misure di questo tipo. Mi pareva che, appunto, sancissero una incapacità profonda dello Stato di intervenire su una contraddizione profonda del paese qual è appunto il divario fra nord e sud. Oggi, mentre penso che i provvedimenti per il mezzogiorno sono risibili e che c'è da fare ben altro condiviso questa iniziativa per il sud. E penso che la sinistra ha sbagliato quando ha sottovalutato l'intervento per l'emigrazione privilegiando esclusivamente una politica per il lavoro e lasciando l'iniziativa fra gli emigrati solo alla Chiesa e alle associazioni cattoliche. L'alternativa ci vuole, ma intanto facciamo qualcosa».

DALL'INVIATO

Il Reportage

Italiano in Svizzera nero a Treviso, in un film le due facce della stessa storia

TREVISO. La ragazza dello Zaire ha un volto bellissimo e triste. «In autobus, se guardi un bambino o un'altra donna, loro hanno paura di guardarti e di sorriderti. Se per strada chiedi un'informazione, c'è chi si gira dall'altra parte, e nemmeno ti vede. Io vorrei dire a tutti voi italiani: siamo donne e uomini anche noi, siamo umani». La donna del Brasile ha la tristezza scritta in faccia. «A me tutti hanno detto: non daremo mai una casa ad una donna di colore».

Non è certo il Titanic, il film - inchiesta «I tre volti dell'immigrazione», preparato da due parrocchie di Treviso in collaborazione con la Caritas. Ma i cinquantacinque minuti di filmato (costo di produzione, 500.000 lire) arrivano dritti al cuore ed al cervello: raccontano ciò che non si vorrebbe sapere, perché è più comodo pensare che gli «immigrati sono tutti spacciatori, e le loro donne tutte prostitute», piuttosto che toccare con mano una realtà del tutto diversa: i «negri» arrivati dall'Africa, gli immigrati partiti da tutti gli altri continenti, hanno gli stessi desideri e le stesse speranze degli italiani che andavano a «fare i negri» in terra straniera quando il Nord - est era soltanto una collocazione geografica ed a Treviso e nel Veneto tanti sulla tavola non avevano nemmeno la polenta.

Il film è la storia di Gino Mazzon e di Mohamed. Mazzon è un veneto che è andato in Svizzera a fare l'emigrante, Mohamed è un nigeriano che è arrivato a Treviso a cercare un lavoro. Forse non si conoscono nemmeno, anche se vivono gomito a gomito in una piccola città. Forse fino a ieri non sapevano nemmeno che le loro storie erano uguali. «Io sono andato in un Cantone svizzero - racconta Gino Mazzon - subito dopo l'ultima guerra, ed i miei amici sono partiti per

il Belgio. L'è un italiano che lavorava in miniera, a duemila metri sottoterra, valeva un sacco di carbone. Questo era l'«omaggio» che il governo belga faceva a quello italiano, per ogni immigrato che faceva il minatore. Noi, in Svizzera, eravamo proprio come i negri che arrivano qui. Sognavamo una casa, con un letto e la lenzuola, ed invece dovevi vivere in baracca. I gabinetti erano fuori, c'era soltanto un'asse. D'inverno, con venti gradi sottozero, vi lascio immaginare. Non potevi affittare un appartamento, non c'erano abbastanza soldi. Ci si doveva mettere assieme, due o tre famiglie, e gli svizzeri non volevano. Gli svizzeri lavoravano nove ore, e noi quindici, per la stessa paga. Loro erano nati lì, avevano altre possibilità. Per noi, ultimi arrivati, la situazione era chiara: o lavori così ed accetti tutto, o prendi la tua valigia e torni a casa. Per fortuna c'erano le prime televisioni, c'erano le inchieste. Gli svizzeri che avevano i soldi hanno potuto vedere le nostre baracche, ed i cantieri dove lavoravamo. Non potevano più dire: non sappiamo nulla. Noi siamo andati anche nelle piazze, a fare commizi. Dicevamo: noi lavoriamo quindici ore, di notte non riusciamo nemmeno a riposare, e gli svizzeri prendono gli stessi soldi in nove ore. È giu-

sto? I fatti erano questi, non potevano darci torto. E piano piano qualche nostro diritto è stato riconosciuto».

Mohamed il nigeriano arriva alla stazione di Treviso, con una grande borsa a tracolla. Ecco i giardini, con il busto a Giuseppe Garibaldi, costruito «con l'obolo del popolo» nel 1886. Queste immagini sono state girate la scorsa primavera, e sono già superate dalla realtà. Si vedono infatti altri immigrati seduti sulle panchine del giardino, che parlano con Mohamed. Le panchine sono state tagliate e portate via, per ordine del sindaco leghista. «Tropo spacciatori, troppi fannulloni», disse. Oggi Mohamed non potrebbe sedersi nemmeno un attimo. Via verso San Nicolò, al centro di ascolto della Caritas, passando da corso del Popolo, con la grande scritta «Clandestini a casa», dipinta sulla staccionata di un cantiere.

Il centro di accoglienza raccoglie nomi e speranze di lavoro. Per tutti, un ticket per sopravvivere. Una tessera che permette, solo per qualche giorno, di andare dai fratelli o dalle sorelle a prendere un panino, un maglione o una giacca, o fare una doccia. Dopo, bisogna arrangiarsi. Treviso - 2.500 immigrati in città, 17.000 in provincia, di cui 14.000 in regola con i documenti - a chi arriva da lontano

offre 35 posti nel «dormitorio per stranieri», e basta. Vietato dormire anche in macchina, come facevano in tanti, proprio vicino al dormitorio. Gli abitanti si sono lamentati, perché l'«immagine del quartiere viene danneggiata», ed il Comune ha fatto subito l'ordinanza di sgombero.

Ecco Mohamed, ed i suoi amici, alla ricerca di un letto. La telecamera della Caritas entra di notte nell'ex segheria Miani, mostra i materassi stesi a terra ed i 150 uomini che dormono. Fa vedere i buchi nei muri, fatti perché le porte sono state murate dalla polizia, che ogni due o tre mesi sgombra tutto. La telecamera mostra gli immigrati che dormono sui marciapiedi della stazione. «Tutti noi - racconta un ghanese - abbiamo un lavoro in fabbrica. Ma non troviamo un altro posto per dormire. Usiamo i gabinetti della stazione per lavarci e per prendere l'acqua da bere. Potremmo pagarci una casa, ma non la troviamo».

Un'agente immobiliare conferma. «Quando i miei concittadini vengono qui, perché hanno un appartamento da affittare, precisano subito: non vogliamo extracomunitari, e nemmeno gente che arrivi da fuori provincia. Se sei straniero, per avere un contratto d'affitto non bastano né la busta paga né la garanzia scritta del datore di lavoro». È pensare che, nei discorsi che si fanno alla sera, dopo avere raccolto pomodori a Villa Litterno o pulito il pesce a Mazar del Vallo, tutti gli immigrati raccontano che «Treviso è un paradiso», e sperano di riuscire a raggiungerla. «Là sei pagato come un italiano». Il lavoro c'è, soprattutto nelle piccole aziende. Ma l'immigrato dovrebbe solo lavorare, e non esistere. «Sono tutti spacciatori - queste le voci raccolte nel filmato - delinquenti e prostitute». «Non solo li manteniamo, ma fra poco potranno anche votare». «Non conoscono le più elementari norme igieniche,

portano le malattie». «Con tutti i disoccupati che abbiamo...», «I nostri figli non trovano casa, ed il Comune le regola agli albanesi ed ai marocchini».

Solo le parrocchie (quaranta i centri Caritas nella provincia) riescono a dare una prima risposta a Mohamed ed ai suoi amici. «A Treviso - dice don Bruno Caverzan, della Caritas - c'è la latitanza delle istituzioni, ed in particolare dell'amministrazione locale. Forse per vanto politico ed ideologico, forse per incapacità di governare, o per ambedue le cose».

Il volontariato organizza anche l'ospitalità nelle case private, soprattutto presso giovani coppie. «Quando accoglie uno straniero - racconta Michela e Cristian - c'è la paura del nuovo, assieme alla curiosità. Certo, una presenza estranea ti mette in discussione, ma ti arricchisce. Tu sei lì che pensi al mutuo, al stipendio che non basta, e poi vivi assieme a persone che non hanno nulla, e vivono la loro difficoltà con grande serenità e soprattutto dignità. Sono incontri che fanno riflettere anche sull'uso del denaro, su cosa sia davvero necessario...». È già un mese che il filmato è stato distribuito a tutte le parrocchie. «È una provocazione - spiega Gianni Brusutti, bancario che si è trasformato in regista ed operatore assieme ad alcuni amici - rivolta soprattutto a noi credenti. Ma fino ad oggi non ha ricevuto molta «audiencia». Meglio fingere che Gino Mazzon e Mohamed abbiano storie del tutto diverse; meglio non chiedersi dove vadano a dormire Mohamed ed i suoi amici dopo una giornata in una conca o in un macello. Mostrare le loro facce mentre dormono alla segheria o si lavano ai gabinetti della stazione, potrebbe portare «danni all'immagine» di una città felice.

Jenner Meletti